



Report

Workshop Green economy, Italia

Idee, energia e dintorni

(Milano, 16 dicembre 2009)

A cura di Tommaso Limonta, Fondazione ISTUD – tlimonta@istud.it

La rivoluzione verde che dovrebbe contribuire a fronteggiare le crescenti sfide poste dall'inquinamento e dal surriscaldamento globale è una grande sfida e una grande opportunità per l'industria europea e per quella italiana in particolare. Convertirsi al *green* non è solo una necessità, ma anche una grande opportunità di *business* per rilanciare la competitività internazionale del nostro continente attraverso soluzioni ad alta intensità tecnologica che ci consentirebbero di uscire dal "ricatto energetico" dei Paesi produttori di gas e petrolio. In altre parole, la *green economy* è un'occasione per conquistare quella sovranità energetica di cui l'Europa non può fare a meno se vuole continuare a mantenere il suo tasso di sviluppo e la sua qualità di vita.

Pre-condizione affinché questo possa accadere è l'evoluzione verso un'economia a bassa intensità di carbonio che sappia integrare le fonti energetiche tradizionali e quelle alternative rinnovabili, in un equilibrato e sapiente *mix* che sia sostenibile a lungo termine.

Almeno sul breve periodo, ragionare in un'ottica *green*, non vuol dire rinunciare del tutto alle fonti tradizionali, ma saperle gestire meglio in un'ottica di sostenibilità e trasparenza. Vanno in questa direzione le nuove normative dell'Unione Europea per il rafforzamento delle *authority* di regolamentazione (particolarmente nei settori *oil* e *gas*) e l'idea di una grande *authority* centrale per la creazione di un mercato integrato dell'energia con l'obiettivo di contenere i prezzi al consumo.

E sempre un mercato, con delle caratteristiche proprie, è quello che sta nascendo per disciplinare i diritti di emissione, il cosiddetto *Emission Trading*. L'idea è semplice e chiara: chi inquina paga, attraverso un sistema di aste che consente di ripartire le quote di inquinamento previste vendendole a quei Paesi che non intendano rinunciarvi. In questo mercato emergente, la CO₂ è una sorta di *commodity* che viene venduta a chi voglia continuare ad emetterla. Far pagare la CO₂ non è solo un principio etico, ma uno strumento di finanziamento per favorire il ricorso alle fonti energetiche alternative.

Misure importanti per snellire le procedure burocratiche che ostacolano il ricorso alle fonti rinnovabili sono in via di attuazione, e nuove normative europee sono già state approvate per sostenere i singoli Stati nell'implementazione di politiche *green* (incentivi ai motori ecologici, sussidi per l'implementazione di tecnologie per la captazione della CO₂...). Finanziamenti consistenti sono stati previsti per il settennio 2013-2020, anche nel settore della ricerca, con particolare riguardo ai Fondi Regionali che prevedono contributi sempre più significativi per la conversione *green* dei sistemi produttivi locali.

Pensare *green* non è soltanto uno *slogan*, ma un modo diverso di fare impresa, e il contributo dei partecipanti al Workshop ISTUD ne ha illustrato efficacemente il perché. L'impresa che voglia operare *green* non può prescindere dal creare cultura sull'argomento attraverso modalità di comunicazione *appealing* che consentano di replicare questa filosofia in altri contesti aziendali. E' questo il principale campo nel quale opera Lifegate che sostiene le imprese nell'implementazione di attività e sistemi *green*. L'idea che ne ha ispirato la vocazione è quella che la *green economy* possa offrire un significativo vantaggio competitivo a quanti ne sposano i principi, abbattendo la curva dei costi sia nel settore del BtoB sia in quello del BtoC. Come le statistiche dimostrano, la domanda di

prodotti/servizi *green* è in continuo aumento e offre grandi opportunità di *business*, soprattutto sul medio/lungo periodo.

Che la conversione ai principi della *green economy* implichi vantaggi consistenti anche in termini di *business* lo dimostra l'industria italiana del riciclo, dove opera un'altra delle aziende coinvolte nel *panel*: Comieco, che è attiva nel settore del recupero di imballaggi cartacei. L'industria italiana del riciclo è una delle più avanzate a livello mondiale, soprattutto nei settori della carta e del ferro, ma purtroppo non viene ancora esportata verso Paesi come l'India o la Cina, dove pure la domanda di tecnologia in questo campo è in continuo aumento. Un'idea di quanto le tecnologie *green* possano contribuire a sostenere la bilancia commerciale può darla il seguente dato sul mercato della carta: grazie alla raccolta differenziata, l'Italia è passata in pochi anni da un'economia di importazione ad una d'esportazione, e può oggi vendere i suoi prodotti cartacei sui mercati di tutto il mondo.

Fra gli attori internazionali che si muovono sul mercato delle energie rinnovabili, Cofely S.p.A., che fa parte del gruppo Gaz de France Suez, è uno dei principali. Il suo contributo è particolarmente evidente nei settori del fotovoltaico, dell'eolico, delle biomasse e della cogenerazione energetica, che, da sola, consente di alimentare una serie di utenze locali sul territorio della provincia di Brescia, dove Cofely è presente con ben 3 centrali. La caratteristica principale di questo gruppo è quella di operare lungo tutta la filiera delle fonti energetiche offrendo un sistema di gestione completa dell'energia che è un modello di quel *mix* tra fonti tradizionali e fonti rinnovabili cui accennavamo.

L'impegno delle grandi multinazionali sui temi *green* è un altro fattore dal quale non si può assolutamente prescindere. Il caso Philips nei Paesi Bassi lo dimostra efficacemente: fin dalla sua fondazione, Philips è sempre stata particolarmente attiva nel campo della responsabilità sociale d'impresa, promuovendo una serie di investimenti sociali (asili, scuole ed ospedali) secondo quel modello di "impresa filantropica" che in Italia è stato emblematicamente incarnato dalla Olivetti. L'adesione convinta ai principi della filosofia *green* rappresenta la naturale evoluzione di quel modello. Fra gli innumerevoli prodotti *green* della sua gamma, sono degne di nota le nuove lampadine a basso consumo e le tecnologie *led*, che sono ampiamente disponibili sul mercato, ma che purtroppo non godono ancora del successo sperato a causa di una certa riluttanza dei consumatori che faticano a cambiare le proprie abitudini, anche quando questo comporterebbe un consistente guadagno.

Se il contributo di aziende e multinazionali costituisce un elemento cardine della *green economy*, altrettanto rilevante è il ruolo che possono svolgere le comunità locali. Un caso emblematico è quello del Primero, un territorio di montagna ai confini tra Veneto e Trentino dove da alcuni anni opera un'azienda municipalizzata locale, la A.C.S.M. S.p.A., che produce energia per tutto il comprensorio senza far ricorso ai combustibili fossili. Le fonti che ne garantiscono l'approvvigionamento sono l'acqua (per il settore idroelettrico), il legname e la biomassa, mentre è in corso di implementazione un progetto per l'installazione di propulsori ad idrogeno *fuel cell* su tutti gli autoveicoli del servizio pubblico. Il caso virtuoso del Primero è il prodotto di una riuscita sinergia tra comunità locali e autorità provinciali che ne hanno reso possibile l'implementazione attraverso politiche facilitanti che sono purtroppo una rarità in altre parti d'Italia.

Il mercato delle fonti energetiche alternative è in grandissima espansione: si calcola che nel corso dei prossimi 10 anni sia destinato a crescere del 50% circa. E' infatti evidente che la domanda di energia globale non è affatto calata per effetto della crisi e che almeno fino ad ora questa non ha determinato un cambiamento radicale di quel modello di sviluppo ad alto consumo di energia che ancora condiziona le nostre economie. Insomma, come alcune grandi multinazionali cominciano a capire, la filosofia *green* sottende enormi opportunità di *business* sul medio/lungo periodo:

opportunità di *business* che derivano dai costi inferiori di produzione e di utilizzo delle nuove tecnologie, ma anche dalla possibilità di accedere ad incentivi e sussidi pubblici. Purtroppo le normative nazionali ed europee in materia di erogazione degli incentivi non sono ancora del tutto trasparenti: non c'è ad esempio alcuna certezza del fatto che gli incentivi promessi saranno rinnovati nel tempo, e questo scoraggia spesso i nuovi investimenti. Un altro grave ostacolo, soprattutto in Italia, sono le autorizzazioni che ancora oggi sono necessarie per far partire un progetto *green*: in materia esiste una normativa nazionale (la 3871), ma di fatto le regole variano da regione a regione, per non parlare degli enti che sono chiamati a dare il loro benestare, numerosi e spesso in contrasto gli uni con gli altri. Il risultato è un aumento dei costi burocratici di almeno il 10% rispetto alla media europea.

Anche la rete nazionale per la distribuzione di energia è un grave problema. Gli impianti per la produzione di energie rinnovabili (soprattutto quelli eolici) non garantiscono quasi mai un flusso energetico costante, ma a picchi, per cui, tornando al caso dell'eolico, quando il vento è forte il flusso energetico è troppo elevato per essere convogliato nella rete nazionale. Si calcola che l'incompatibilità tra gli impianti eolici e la rete distributiva nazionale determini una perdita di energia stimabile intorno al 20% del totale prodotto.

Pur essendo ancora elevati, i costi per la produzione di energie rinnovabili sono in rapido calo, e tanto più caleranno quanto più si riuscirà ad investire nella ricerca, un settore dove, se si fa eccezione per il fotovoltaico, le risorse sono ancora insufficienti.

Un caso di impresa che ormai da anni si distingue nel settore della ricerca e che ha partecipato alla panel discussion del workshop, è quello di Pirelli, che grazie alla divisione Pirelli Labs è all'avanguardia in Europa. I laboratori di ricerca del gruppo sono particolarmente attivi nel settore del fotovoltaico, ma anche, e soprattutto, in quello dei materiali eco-compatibili per la produzione della gomma. Un caso interessante è quello della ricerca sui silicati da riso, che potrebbero diventare una componente essenziale per la produzione della miscela che viene utilizzata per le gomme da auto. La silice da riso è decisamente *green* e riduce la resistenza al rotolamento contribuendo ad abbattere le emissioni di PM10 nell'atmosfera. Nuovi progetti sono in corso di studio per ipotizzare soluzioni di riciclo che consentano il riutilizzo delle gomme da auto una volta che queste siano giunte al termine del loro ciclo di vita: un'ipotesi, già sperimentata sul campo, è quella di utilizzarne i derivati per l'isolamento dei vani abitativi.

Un'altra azienda che lavora da anni allo studio di tecnologie *green* è IBM che sta sviluppando un progetto di ricerca sull'utilizzo delle informazioni ITC delle centraline che rilevano i pedaggi di accesso alle città. Lo scopo è quello di poter arrivare a prevedere la formazione di ingorghi e di situazioni di pericolo per poter attivare contromisure (semaforiche e non) che consentano di rendere più fluida la circolazione.

Un settore che ormai da anni è interessato da processi di riconversione *green* è infine quello della chimica, la cui crisi si è aggravata con l'aumento dei prezzi del petrolio e dei suoi derivati (in particolare il polietilene). Un'alternativa importante è quella che possono offrire i mercati naturali locali, ad esempio attraverso gli oli di girasole che sono un ottimo surrogato per la realizzazione di prodotti in plastica.

La *green economy*, per quanto provvida di promesse, non è tuttavia a rischio zero. Da alcuni anni il mercato assicurativo globale si è accorto di questa evidenza: sviluppare tecnologie *green* comporta incertezze, rischi e, in taluni casi, fallimenti. Gruppi assicurativi importanti come ACE Europe Group sono i punti di riferimento principali per gli operatori del settore: ACE opera nel ramo dell'infortunistica aziendale, delle contaminazioni da inquinamento e delle grandi catastrofi, ma da alcuni anni assicura anche gli imprenditori contro i rischi degli investimenti *green*. Per altri versi, gruppi assicurativi come ACE lavorano anche sulle conseguenze di un'economia *non green* (dissesto idrogeologico, eventi meteorologici estremi...), un settore che nel prossimo futuro è destinato ad assorbire il 5% del PIL mondiale!